



Högskolan Dalarna
Akademin Humaniora och Medier
Italienska avdelningen

IL LIBRO DI TESTO NELL'ITALIA POST-UNITARIA



“Fatta l’Italia bisogna fare gli italiani! (Massimo D’Azeglio).
Tre esempi: Collodi, Baccini, De Amicis.

Silvia Mugnaini
19700723T009
IT2002
VT10

Handledare: Vera Nigrisoli Wärnhjelm

INDICE

Introduzione	pag. 1
1. IL LIBRO DI TESTO NELL'ITALIA POST-UNITARIA	pag. 3
2. CARLO COLLODI	
2.1 La vita e le opere	pag. 7
2.2 "La grammatica di Giannettino"	pag. 9
3. IDA BACCINI	
3.1 La vita e le opere	pag.12
3.2 "Lezioni e racconti per i bambini"	pag.14
4. EDMONDO DE AMICIS	
4.1 La vita e le opere	pag.17
4.2 "Cuore"	pag.19
Conclusioni	pag.23
BIBLIOGRAFIA	pag.26

Introduzione

L'argomento che voglio affrontare in questa tesina riguarda i primi libri di testo nell'Italia unita.

È senz'altro un tema abbastanza complesso e intricato, pieno di sfaccettature storiche, politiche, linguistiche, letterarie, pedagogiche; cercherò quindi di sintetizzare i concetti generali e di soffermarmi, invece, su esempi pratici tratti dai più famosi autori di letteratura per l'infanzia dell'epoca: Carlo Collodi, Ida Baccini e Edmondo De Amicis. La scelta di questi scrittori è stata guidata soprattutto dalla fama e dalla diffusione delle loro opere, nell'ambito della letteratura per l'infanzia. Inoltre, si tratta di letterati che hanno anche fatto parte dell'ambiente letterario-pedagogico e delle istituzioni scolastiche, ed erano quindi coinvolti nel mondo della scuola sia come scrittori di libri di testo, sia come insegnanti, che come amministratori e funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione.

In particolare gli esempi saranno volti a mostrare e dimostrare come la letteratura per la scuola dell'Italia post-unitaria, fosse tesa soprattutto a creare unità, cultura e valori nazionali ma anche, spirito di patria, attraverso l'educazione linguistica e l'alfabetizzazione; la creazione, quindi, di una lingua effettivamente usata da tutti e non solo una lingua adatta a scrivere i libri (Boero - De Luca 2002:11)

Chiaramente, i testi didattici sono stati e sono tuttora utilizzati dai Governi e dalle classi dirigenti per riuscire a condizionare e influenzare la cultura, la società, il pensiero e le idee dei popoli. Questi testi sono quindi strumenti ideali per controllare e condizionare il pensiero delle generazioni future e, ciò appare in modo particolare nei libri di quel periodo, che si trovava ancora sotto l'influenza delle idee risorgimentali.

L'idea per questa tesina si è sviluppata in modo secondario da un'altra idea che prevedeva la comparazione di due libri scolastici (uno svedese e uno italiano) dello stesso periodo storico. Ho avvertito, quindi, la necessità di trattare questo argomento così vasto in due tesine: questa di introduzione allo studio dei libri di testo, facendo un'analisi approfondita e dando un quadro generale della situazione italiana; l'altra dove vorrei appunto mettere a confronto due testi scolastici di due nazioni differenti (Italia e Svezia), per analizzarne differenze e analogie.

Il tema centrale è quello dei primi libri di testo nell'Italia unita e di come fosse pressante l'esigenza di alfabetizzare gli italiani, di renderli un popolo unito dal punto di vista linguistico e culturale.

Infatti questo era lo scopo principale dei programmi e delle prime riforme scolastiche¹. La creazione *in primis* di una lingua, di una coscienza, di una cultura, di un'educazione e di valori nazionali, uniformi e uguali per tutti. Era proprio attraverso la lingua che doveva

¹ La cosiddetta "Legge Casati" Decreto Legislativo 13/11/1859 n. 3725 (*Legge Casati* Wikipedia 2010:1)

formarsi il popolo italiano ed è forse proprio per questo che fin dall'inizio furono interessati a questo progetto scrittori di letteratura "alta". Inoltre fu data grande importanza alla grammatica, insieme con la religione e l'aritmetica (Boero - De Luca 2002:11), proprio per dare impulso all'unità linguistica.

I libri di testo oggetto di analisi, saranno quindi visti e considerati soprattutto nelle loro analogie e divergenze relative al tema dell'unificazione nazionale e del metodo di insegnamento. La scelta di queste opere e non di altre, è stata dettata, in parte, da praticità e facilità di reperimento (come nel caso dell'opera di Baccini), e poi anche dall'esigenza di analizzare libri che fossero effettivamente stati adottati come libri di testo (come *La Grammatica di Giannettino*).

L'argomento è stato affrontato in diverse opere critiche come, ad esempio, quelle da me utilizzate per questa tesina: Boero, Pino – De Luca, Carmine. 1995. *La letteratura per l'infanzia*, e Marciano, Annunziata. 2004. *Alfabeto ed educazione: i libri di testo nell'Italia post risorgimentale*. Mi preme sottolineare da subito come nei maggiori libri di storia della letteratura italiana, si omettano quasi completamente, ancora oggi, autori fondamentali per la storia della letteratura, la lingua e l'educazione dei bambini (Boero - De Luca 2002:VIII) come i tre di cui mi occuperò.

D'altra parte, infatti, sia in Italia che in Europa, la letteratura scolastica non si distingueva, all'inizio da quella alta di scrittori autorevoli quali Defoe, Swift, Scott e Dickens (Boero - De Luca 2002:4-8), e in Italia accadde lo stesso: Collodi, Baccini e De Amicis ebbero un successo strepitoso e i loro libri furono utilizzati nelle scuole italiane per lungo tempo.

Il metodo che ho utilizzato per mostrare come la letteratura per l'infanzia avesse scopi di tipo politico, storico e linguistico oltre che educativo, consiste soprattutto nel fornire esempi concreti che illustrino questo punto di vista. Per questo ho analizzato tre testi scolastici dell'epoca esemplificativi dei metodi di insegnamento e dei fini educativi di quel particolare periodo storico. Si tratta, tra l'altro, di testi diversi: uno di grammatica e due, invece, di letture.

Ho privilegiato, quindi, lo studio delle fonti primarie, e le ho analizzate con l'ausilio dei più conosciuti testi critici che affrontano l'argomento in modo più particolareggiato, da un punto di vista storico, linguistico, letterario e morale.

Dal momento, poi, che si intendono mostrare i modi con i quali si pensava di unire il popolo italiano tramite la scuola e l'insegnamento, non potevo prescindere da un quadro, almeno generale, che coinvolgesse anche la storia della lingua italiana in quel periodo.

Non ho proceduto in modo ordinato e preciso nella lettura dei testi, bensì ho cercato di avere prima un quadro ampio delle problematiche della materia e dell'epoca. Quindi ho letto alcune fonti primarie contemporaneamente a quelle secondarie, in modo da potere affrontare subito anche i testi degli autori, ma con una maggiore cognizione di causa.

Per quanto riguarda, invece, la divisione dell'elaborato e la sua disposizione, ho pensato di passare da un punto di vista generale e di introduzione al tema, per arrivare poi a parlare dei diversi autori e a analizzare i testi. Porterò degli esempi che mostrino in

modo chiaro i contributi degli scrittori allo sviluppo del libro di testo e, soprattutto, alla creazione di un'unità linguistica in Italia.

Ho diviso, pertanto, la tesina in quattro capitoli: uno generico sui libri di testo nell'Italia post-unitaria e poi uno per ogni autore. Ho suddiviso i capitoli dedicati agli autori in due parti: vita e opere, l'opera analizzata. Chiaramente, per motivi di spazio, i paragrafi relativi alla vita e alla opere degli autori sono molto generici e sintetici; questo per lasciare più spazio all'analisi dei testi, che appare più rilevante nell'ambito di questo elaborato.

Nelle conclusioni, cercherò, infine, di riassumere le tesi illustrate, di mettere a confronto le opere analizzate e di accertare se sono riuscite o meno a mostrare con esempi concreti l'utilizzo dei libri di testo nell'Italia post-unitaria.

1. IL LIBRO DI TESTO NELL'ITALIA POST-UNITARIA

Per quanto riguarda la storia dell'istruzione in Italia, si cominciarono a trovare le prime scuole laiche soltanto nel 1700, nel Regno di Sardegna (*Storia dell'istruzione in Italia* - Wikipedia 2010:4), con l'istituzione anche di un "magistrato" che doveva controllare eventuali ingerenze della Chiesa. In quel periodo fu soppresso l'ordine dei gesuiti, preposto in particolare all'educazione scolastica, quindi si cominciò veramente a pensare a una scuola più laica e democratica. In seguito alla Rivoluzione Francese, che aveva decretato che l'istruzione primaria fosse pubblica, gratuita e obbligatoria, anche nelle zone italiane sotto la dominazione francese, si comincia a vedere un aumento delle scuole e un maggior interesse alla questione dell'istruzione. Di conseguenza, verso la fine del 1700, coerentemente con le teorie illuministe, si arrivò a stabilire la necessità che anche il popolo dovesse, più o meno, padroneggiare la lingua italiana. Questo portò, ad esempio, Genovesi² a insegnare in volgare e non in latino, all'Università di Napoli; inoltre, grande fu l'apporto anche di padre Soave³, che pubblicò fra il 1786 e il 1788 alcuni manuali per l'apprendimento dell'italiano (Marazzini 2004:163).

Ma è soltanto con la legge Casati, nel 1859, che si ha la prima vera riforma scolastica laica che sarà poi estesa al futuro Regno d'Italia: la scuola elementare era divisa in due bienni (obbligatoria nel primo), dopo c'erano il ginnasio o le scuole tecniche. Questa legge fu applicata molto limitatamente e non ottenne grandi risultati, in parte perché le scuole erano affidate ai comuni e quindi ebbe una diffusione molto disomogenea nella

²Antonio Genovesi (1713-1769) sacerdote, ottenne nel 1741 la cattedra di metafisica all'università di Napoli, cui si aggiunse poi quella di etica. Successivamente si dedicò allo studio dell'economia ed ebbe la cattedra di economia politica. Per primo ha insegnato all'Università in lingua italiana, invece che in latino. Scrisse in italiano anche i suoi trattati di metafisica e logica. (*Antonio Genovesi* - Wikipedia 2010:1-3)

³Francesco Soave (1743-1806) sacerdote, maestro di Alessandro Manzoni, nel 1778 ottenne la cattedra di Logica e Metafisica, e in seguito quella di Etica, a Brera. Nel 1786 fu incaricato di rinnovare le scuole elementari e di occuparsi della redazione di testi scolastici. Scrisse, ad esempio, il *Compendio del metodo delle scuole normali ad uso delle scuole della Lombardia austriaca*. (*Francesco Soave* - Wikipedia 2010:1-3).

penisola, in parte perché era ancora un ordinamento di tipo classista e rispecchiava i timori della borghesia che la maggiore scolarizzazione del popolo avrebbe portato a ribellioni sociali (per questo motivo vi era una separazione tra ginnasio e scuole tecniche). L'importanza fondamentale data alla cultura linguistica e umanistica, con la supremazia del ginnasio di stampo classico, rivela l'attenzione dei governanti alla questione della lingua, che doveva unificare il popolo italiano (*Breve storia della lingua italiana* - Il filo d'Arianna 2010:2). In questo periodo, inoltre, cominciano a nascere anche le prime biblioteche popolari, perlopiù a carattere filantropico.

L'altra riforma veramente importante nell'ambito dell'istruzione fu la Legge Coppino del 1877 (*Legge Coppino* – Wikipedia 2010:1), che sanciva l'obbligo scolastico per i primi tre anni delle scuole elementari, che vennero prolungate a 5 anni. La novità di questa legge fu l'introduzione di sanzioni per i genitori degli studenti che non ottemperavano all'obbligo scolastico. Venne inoltre deciso di dare un maggiore spazio alle materie scientifiche e vennero aboliti i direttori spirituali, accentuando l'aspetto laico dell'istruzione. Nel 1888, infine, i nuovi programmi ministeriali introdotti da Aristide Gabelli⁴ sottolinearono l'esigenza dello studio dell'educazione civica e del metodo intuitivo per formare anche la capacità critica degli allievi.

Non cambiarono soltanto le leggi, ma, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, cambiò anche il modo di considerare l'infanzia, con il tentativo di entrare nella mente dei bambini e di scrivere dei libri al loro livello, che fossero interessanti per loro, che li coinvolgessero anche con illustrazioni divertenti. Certo il fine della letteratura per l'infanzia era ancora pedagogico-educativo, ma, per la prima volta, il libro di testo veniva visto con gli occhi dei bambini e non soltanto degli adulti: l'infanzia diventava una fase della vita importante, di formazione ed evoluzione. La letteratura dell'infanzia e l'educazione si legarono, quindi, ai temi sociali e politici della storia del periodo.

Fino dal 1600 la materia prima della letteratura per l'infanzia era costituita soprattutto dalla tradizione orale: racconti popolari, fiabe, filastrocche, ninne-nanne, mentre i primi libri erano abbecedari e, comunque, opere di matrice religiosa, ispirate alla Bibbia. Questo perché la maggior parte dell'educazione era impartita ancora dalla Chiesa. I primi grandi cambiamenti nei libri di testo si hanno durante l'Ottocento, in seguito alla formazione dei grandi stati nazionali: si voleva una scuola più laica, combattere l'analfabetismo, formare una coscienza nazionale nei nuovi popoli. Nel libro di scuola durante l'Ottocento fu, inoltre, molto importante la componente sociale, patriottica e morale, elementi presenti anche in giornali e riviste educative dedicate ai ragazzi, la cui diffusione crebbe molto in quegli anni. Nella seconda metà del secolo cominciarono ad essere pubblicati anche almanacchi, compendi e manuali per la divulgazione scientifica,

⁴Aristide Gabelli (1830-1891) pedagogista, Provveditore agli Studi e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, fu anche deputato nel 1866 e nel 1890. Riteneva che le classi meno abbienti si potessero emancipare attraverso l'istruzione; la scuola doveva essere laica e obbligatoria, rifiutando il nozionismo e privilegiando il metodo intuitivo. I programmi da lui introdotti propugnavano l'idea che gli alunni dovessero sviluppare il loro senso critico attraverso la ricerca, la riflessione e l'esame obiettivo della realtà. (*La pedagogia del Risorgimento italiano*. Didattica 2010:11)

cercando sia di integrare l'istruzione impartita nelle scuole, sia di allineare l'Italia con gli altri paesi europei, che davano grande importanza allo studio delle scienze (Marciano 2004:79-80). In Italia l'opera per l'infanzia più importante del periodo e capostipite di tutti i libri per bambini a venire, fu *Giannetto* di Luigi Parravicini⁵ del 1837. Quest'opera vinse un concorso per un libro dedicato ai ragazzi, ed ebbe un grandissimo successo. Era divisa in sei parti, univa una parte narrativa e morale ad una più nozionistica e trattava dell'ascesa sociale di un figlio di commercianti. Degno di nota è l'ultimo capitolo, dedicato alla storia d'Italia, che precorre i racconti mensili di *Cuore*.

Il libro di testo era anche una guida fondamentale per i nuovi maestri, infatti essi non erano molto preparati, spesso, anzi, ignoranti come i loro studenti. Infatti, come risultò dall'inchiesta Matteucci, pubblicata nel 1864-65 sulla situazione scolastica preunitaria, “nel regno delle Due Sicilie la legge autorizzava esplicitamente ad affidare le classi, quando occorresse, a maestre analfabete.” (De Mauro 1976:39).

Infatti, lo studio e l'analisi del libro di testo non può prescindere dallo studio e dall'analisi dell'educazione del popolo, quindi non soltanto dei bambini, nell'Italia subito dopo l'Unità. Questo fu un momento storico molto particolare: l'analfabetismo era un fatto di rilevanza sociale, ancora nel 1861 il 78% della popolazione era analfabeta (De Mauro 1976:37); il problema dell'educazione, sia dei bambini che degli adulti, era quindi legato all'esigenza di formare una unità anche linguistica, culturale e una coscienza nazionale, così da avere cittadini responsabili e civili. In questo ambito si colloca anche l'avversione ai dialetti che pervade tutto il periodo. Infatti, durante tutto l'ottocento, in Italia, si era snodata la cosiddetta “questione della lingua”, che aveva interessato anche scrittori di eccellenza come Manzoni e Leopardi. In quest'epoca l'egemonia francese in Italia era molto forte, e come reazione si sviluppò il movimento del “Purismo” che intendeva preservare la lingua italiana dalla modernità, dai dialetti e dai prestiti stranieri. Il maggiore esponente del Purismo italiano fu Cesari, e fu proprio grazie a questo dibattito, che si cominciò a fare una riflessione linguistica seria sulla lingua italiana (Marazzini 2004:173).

L'italiano era ancora una lingua utilizzata soprattutto negli scritti o nelle occasioni ufficiali, ma poco consona alle conversazioni quotidiane, dove era presente soprattutto il dialetto, inoltre era usata esclusivamente dai ceti colti più abbienti. Le uniche isole linguistiche dove si parlava italiano erano la Toscana e Roma. Manzoni voleva rendere l'italiano più vivo e affrontò, perciò, la questione della lingua prima nelle tre edizioni dei *Promessi sposi*, poi nel trattato *Della lingua italiana*, e nella relazione al Ministro Broglio nel 1868 *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*. Lo scrittore propugnò l'idea che si dovesse adottare un modello per l'italiano, cioè il fiorentino colto; propose anche che vi fosse una rete capillare di scuole che insegnassero la lingua con maestri, preferibilmente, di origine toscana; di stampo manzoniano fu inoltre il *Novo*

⁵Luigi Alessandro Parravicini (1800-1880) maestro elementare, studioso di pedagogia, pubblicò diversi testi per la scuola, finché, nel 1835, vinse un concorso indetto dalla Società fiorentina dell'istruzione elementare, per la stesura di un'opera scolastica che insegnasse diverse materie e fornisse anche esercizi di lettura. Quest'opera, *Giannetto*, ebbe grandissima diffusione in Italia. (Luigi Alessandro Parravicini. Editoria Ragazzi.com 2010:1).

vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze, pubblicato nel 1873. Le teorie di Manzoni sollevarono molte polemiche e furono avversate soprattutto dal linguista Graziadio Isaia Ascoli, che non pensava ci dovesse essere un modello linguistico fisso, ma che una lingua unitaria dovesse, invece, scaturire da scambi culturali, rifacendosi così alle idee di Cesarotti, anche riguardo alla questione dei dialetti (Marazzini 2004:156-161).

Certamente furono molteplici gli elementi che hanno portato al processo di unità linguistica in Italia, di cui alla fine del 1800 assistiamo soltanto alla fase iniziale. De Mauro indica giustamente tra essi: l'azione della burocrazia e dell'esercito, dei giornali che andavano diffondendosi sempre più, dell'emigrazione (soprattutto interna alla penisola) e dell'urbanizzazione in seguito alla industrializzazione delle aree del nord. Infatti i burocrati furono costretti ad accantonare il dialetto per l'italiano, e i loro contatti con il popolo, soprattutto nelle aree urbane, contribuirono al diffondersi della lingua. La formazione, inoltre, di un esercito nazionale e la leva obbligatoria, resero necessaria l'adozione di un solo linguaggio, che divenne, per la prima volta, un "italiano popolare unitario" (De Mauro 1976:109) anche se con molti regionalismi. Lo sviluppo economico portò poi diverse conseguenze: l'aumento della stampa periodica e quotidiana, che ha favorito la diffusione dell'italiano, affossando i dialetti, e che ha anche contribuito alla nascita di nuovi stili e di nuove parole. Dalla industrializzazione e dai progressi nell'economia, derivano anche gli altri due elementi che hanno contribuito alla formazione dell'italiano: l'emigrazione e l'urbanizzazione. Infatti, in entrambi i casi, è stato favorito lo scambio linguistico tra persone di regioni diverse, che hanno dovuto confrontarsi e utilizzare una lingua unica per capirsi. Inoltre, nelle aree industrializzate a forte urbanizzazione, gli abitanti avevano bisogno di comunicare con datori di lavoro, organizzazioni sindacali, uffici pubblici, dove si doveva necessariamente utilizzare l'italiano.

Chiaramente, però, l'azione unificatrice della scuola è stata la più forte, non solo da un punto di vista linguistico, ma anche dal punto di vista della diffusione di valori e ideali di stampo patriottico, morale, sociale, volti a creare sia la classe dirigente, che il popolo italiano. Certo, il modello di scuola manzoniano era impossibile da realizzare: non si ottemperava all'obbligo scolastico, vi erano numerose differenze nello sviluppo e diffusione dell'educazione nel nord e nel sud del paese, i regionalismi erano molto frequenti. Soltanto nella scuola media, la cui diffusione risultava più omogenea all'interno della penisola, vi fu una definitiva scomparsa del dialetto, in una sorta di "ipercorrettismo" che si diffuse anche in Toscana (De Mauro 1976:101-104). Comunque, anche soltanto il fatto che molti, anche se naturalmente non tutti, frequentassero la scuola e avessero accesso a numerosi libri di testo (spesso i primi libri mai visti), favorì l'alfabetizzazione e l'apprendimento di tutta una serie di idee e principi morali e di vita per gli italiani sia grandi che piccoli.

Lo studio della lingua era insomma uno strumento necessario per imparare a comprendere i propri doveri, per assumersi responsabilità, per essere consapevoli delle

proprie azioni, per essere, insomma, dei buoni italiani, come De Amicis scrive ne *L'idioma gentile* affermando la sostanziale coincidenza dei concetti di patria e lingua:

E dobbiamo studiar la lingua anche per dovere di cittadini [...] Per amor di patria, dunque, per sentimento di dignità nazionale e d'onestà cittadina, per nostro interesse individuale e per vantaggio di tutti, noi dobbiamo studiare la nostra lingua, quanto ci è possibile, in qualunque classe sociale ci abbia posto la fortuna, [...] in qualunque parte d'Italia siam nati o destinati a vivere; dobbiamo studiarla perché sono una cosa patria e lingua, pensiero e parola, parola e vita. (Marciano 2004:75).

2. CARLO COLLODI

2.1 La vita e le opere

Carlo Lorenzini, meglio conosciuto con lo pseudonimo Collodi, nacque a Firenze il 24 novembre 1826. È stato scrittore, giornalista, ha avuto incarichi ministeriali nell'ambito dell'istruzione. Il suo pseudonimo deriva da Collodi, vicino a Pistoia, cittadina dove trascorse la sua infanzia, perché suo padre (cuoco) e sua madre (domestica) lavoravano là per la famiglia fiorentina dei Ginori. Ebbe diverse sventure familiari: il padre non era in buona salute e morirono sei dei suoi nove fratelli, inoltre la famiglia era povera e poté studiare solo grazie all'aiuto dei datori di lavoro dei genitori. Frequentò le scuole elementari a Collodi. Era un bambino vivace e ribelle, venne quindi avviato allo studio ecclesiastico prima al Seminario di Colle Val d'Elsa, nel 1837, da dove fuggì, poi dai Padri Scolopi a Firenze, dal 1842 al 1844 (*Biografia di Carlo Collodi* 2010:1).

Fu un fervente patriota e partecipò alla prima e alla Seconda Guerra di Indipendenza. Inizialmente lavorò come commesso nella libreria Piatti a Firenze, poi intraprese la carriera di giornalista: nel 1848 fondò il quotidiano di satira politica *Il lampione*, mentre il primo romanzo uscì nel 1856 *Un romanzo in vapore*. Nel 1849 diventò segretario ministeriale e, successivamente, nel 1868, mentre Firenze era diventata capitale del Regno d'Italia, fu invitato dal Ministero della Pubblica Istruzione a entrare nella commissione per curare la redazione di un dizionario della lingua parlata: *Il novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, palese dimostrazione della volontà dei governanti di voler uniformare il linguaggio secondo il modello fiorentino.

È soltanto dal 1875, però, che iniziò a dedicarsi alla letteratura per l'infanzia. Infatti fu chiamato dalla casa editrice Paggi a tradurre *Histoires ou contes du temps passé* di Perrault inserendolo nella raccolta *I racconti delle fate*. Da allora abbandonò il giornalismo e si dedicò esclusivamente alla letteratura per ragazzi. Così uscirono l'anno

seguito *Giannettino*, rifacimento del più celebre di Parravicini, su commissione, e poi *Minuzzolo* nel 1878.

La commissione di *Giannettino*, come pure di tutta una serie di opere educative e libri di testo fu sicuramente influenzata dall'entrata in vigore nel 1877 dalla legge Coppino (*Legge Coppino* - Wikipedia 2010:1), che disponeva la obbligatorietà e la gratuità della scuola elementare per tutti. Si creò, conseguentemente una grande domanda di libri di testo, che l'editore Paggi cercò così di soddisfare.

Negli anni '80 l'autore continuò, poi, tutta la produzione letteraria legata a *Giannettino*, personaggio a cui Collodi, evidentemente, si era molto affezionato. Troviamo, infatti, tra gli altri, *Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima (L'Italia superiore)* nel 1880, poi *La grammatica di Giannettino per le scuole elementari* nel 1883, *Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte seconda (L'Italia centrale)* nel 1883, la terza parte (*L'Italia meridionale*) uscì, invece, nel 1886. Tutte queste opere furono editate e commissionate dalla casa editrice Paggi. Collodi non rifiutava mai queste proposte, poiché per gran parte della sua esistenza fu oberato dai debiti di gioco. Ebbe infatti una vita, si direbbe, dissoluta: fu dedito al gioco, ozio, fumo, vino, donne e visse sempre con la madre (*Il primo amore* – Vita di Collodi 2010:3).

Ma è nel 1881, con la pubblicazione a puntate ne *Il giornale dei bambini* de *Le avventure di Pinocchio*, che Collodi si esprime al meglio creando quello che diventerà il suo capolavoro. Infatti, *Le avventure di Pinocchio*, uscite successivamente in volume per la casa editrice Paggi nel 1883, diventeranno una pietra miliare nella letteratura per bambini: vi si trovano elementi di semplicità, allegria, vivacità e fantasia sapientemente miscelati con realismo, simbolismo, pessimismo, in una alternanza di comicità e malinconia. L'autore riuscì a entrare nella psicologia dei ragazzi, con una effettiva comprensione del mondo dell'infanzia.

Queste opere educative, come sostenuto giustamente da Boero e da De Luca, dovevano servire al consolidamento della borghesia, delle istituzioni, soprattutto politiche e culturali del nuovo stato italiano, inoltre dovevano certamente incrementare l'alfabetismo e accelerare il processo di unificazione linguistica. *Le avventure di Pinocchio* però, non si collocano in questa visione, ma si tratta di un'opera dissacrante, che mette, anzi, in ridicolo la borghesia e la società. Vi vengono rovesciati i valori su cui si fondava la letteratura per l'infanzia dell'epoca: la casa non è più un nido, ma un luogo freddo e senza conforto dove anche il focolare domestico è dipinto; l'elemosina che doveva servire a rendere meno lontane le classi sociali, si riduce a una catinella d'acqua gettata dalla finestra; la morte è vista in modo tragico e non eroico (a differenza di De Amicis); le istituzioni tradiscono la fiducia del protagonista, facendo mettere in prigione il derubato. C'è un rovesciamento dell'ordine costituito, che però resta teatrale, fittizio, non incita alla ribellione, ma invita all'analisi della società. È per questo forse, per questa universalità attribuita spesso al personaggio Pinocchio, che l'opera sembra essere adatta più ai grandi che ai piccoli, nonostante l'autore spesso si rivolga, durante la narrazione, ai suoi "piccoli lettori".

Inizialmente, tra l'altro quest'opera non ebbe un grande successo, a differenza di *Giannettino*, forse proprio perché andava al di là degli schemi tradizionali, non rispecchiava il perbenismo borghese che doveva costituire la grande parte della letteratura per l'infanzia.

Carlo Collodi morì improvvisamente per un aneurisma polmonare a Firenze, nella sua abitazione in via Rondinelli n. 7, il 26 ottobre 1890 e fu sepolto al Cimitero delle Porte Sante a Firenze (*Carlo Collodi* - Wikipedia 2010:2).

2.2 “La grammatica di Giannettino”

Quest'opera, che si colloca nel ciclo dedicato a Giannettino, è stata scritta nel 1883, nello stesso anno in cui Collodi pubblicò anche *Le avventure di Pinocchio*. I libri di testo di Collodi non ebbero, purtroppo fortuna presso il Ministero dell'Istruzione, ma furono adottati nel Comune di Firenze dall'assessore all'Istruzione pubblica Augusto Conti, che è anche l'autore della presentazione a *La Grammatica di Giannettino* (Collodi 1884:3). Conti parla di “un libro piacevole” e auspica che tutti i libri di testo siano così, semplici e vivaci, evitando la pedanteria e l'aridità delle regole, utilizzando un “dialogo brioso...senza infastidire con la saccenteria” (Collodi 1884:4).

E *La grammatica di Giannettino* è davvero un libro piacevole da leggere, nonostante sia un libro di grammatica, perché “...rappresenta nel panorama editoriale postunitario una novità [...] anche sul piano stilistico” (Boero-de Luca 2002:23), dove Collodi utilizza la lingua viva e parlata per insegnare la grammatica secondo i canoni tradizionali. Certo, ci sono degli errori e refusi: ad esempio Collodi confonde il suono con la lettera, ed è talvolta tollerante con alcune forme morfologiche “fo” e “vo” per “faccio” e “vado” (Collodi 1884:101), ma si tratta di un linguaggio semplice e comprensibile ancora oggi, e le regole grammaticali sono più o meno le stesse di quelle odierne.

Il testo è diviso in due parti: la prima, fino al capitolo XXI, si apre con la definizione di grammatica e continua con elementi di fonetica, pronuncia, divisione in sillabe, dittonghi, l'accento, il tono e il ritmo. La seconda parte, invece, riguarda la morfologia e la sintassi. In entrambe le parti c'è un riepilogo finale costituito da un esame che, significativamente, viene eseguito dal “vero” maestro di scuola.

Il capitolo I è una sorta di racconto di cornice, un racconto nel racconto, dove vengono introdotti i personaggi di Giannettino e dell'insegnante Boccadoro, l'alunno viene descritto come volenteroso e desideroso di studiare, secondo la consuetudine del tempo (Marciano 2004:23). Questa narrazione parallela, si incontra anche più avanti: alla fine della prima parte (Collodi 1884:41-42), quando il maestro di scuola dice a Giannettino che non potrà partecipare agli esami (stragemma letterario di Collodi per introdurre il riepilogo di quanto affrontato fino ad allora), e alla fine, al momento dei faticosi esami, superati con successo e con il plauso dei compagni (dove si inserisce, così, il secondo riepilogo).

L'autore, narratore onnisciente, si rivolge ai lettori in modo diretto come ne *Le avventure di Pinocchio*: “Conoscete, ragazzi, l'amico Giannettino? [...] se non lo sapete, ve lo dirò io.” (Collodi 1884:5). Gli elementi che rimandano al capolavoro di Collodi sono molti: “..un bellissimo somarino cogli orecchi lunghi..” (Collodi 1884:7), la pera sbucciata alla rappresentazione dei burattini (Collodi 1884:12), “..gli assassini..” (ibid.:25), la fuga da scuola verso il paese dei Balocchi (ibid.:28-29), l'esempio per spiegare il pronome “..quanti ragazzi sarebbero migliori di quel che sono, se essi non bazzicassero i cattivi compagni.” (ibid.:114).

L'edizione sulla quale si basa la mia analisi è la seconda, quella del 1884⁶, che si distingue dalla prima soprattutto per il maggiore utilizzo del metodo induttivo. Questo metodo educativo, definito da Carla Marelo “paternalismo induttivo” (GIA:19), consiste nell'indurre, appunto le regole grammaticali partendo da esempi pratici come, ad esempio: “..tutte queste cose, che hai dette e ripetute spontaneamente le cento e le mille volte, non erano altro che Proposizioni belle e buone. Perché, cosa è mai la Proposizione?..” (GIA:49). Marelo critica questo metodo, lo trova difficile da mettere in pratica con allievi a un diverso livello come erano gli alunni delle scuole elementari del tempo, inoltre le ricorda l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera. In effetti, nelle scuole e università italiane adesso, il metodo deduttivo è quello più diffuso e utilizzato, al quale, in fondo, tutti gli studenti sono abituati. Il metodo induttivo, più basato sulla pratica, è più tipico dei metodi educativi anglosassoni. Viene criticato, inoltre il modo di imparare le cose “*a pappagallo*” (GIA:8), sottolineando l'esigenza di comprendere il significato delle cose prima di impararle.

Anche Collodi si conforma alla nuova idea dell'insegnante affermatasi in quel periodo: Boccadoro cerca subito di mettere a suo agio il piccolo allievo, scherzando con lui (GIA:6-7) e utilizzando molti modi di dire e proverbi, cercando, inoltre, di non scoraggiare Giannettino ma di mostrargli invece che non si tratta di studi così difficili e complicati “Caro mio, tutti gli studj, nel loro principio, sono un po' difficilette e anche un tantino noiosi; ma poi diventano facili e piacevoli, man mano che si comincia a intenderli meglio e a vederne il gran vantaggio che se ne può ricavare” (GIA:6). Anche gli esempi sono sempre tratti dalla vita quotidiana di un ragazzo, utilizzando uno stile semplice ma allegro e coinvolgente. Ci sono dei piccoli racconti tratti da episodi di vita quotidiana come *Fra due ragazzi* (GIA:40) oppure la lettera all'amico di Gigino (GIA:12) dove racconta di uno spettacolo di burattini (!) oppure il *Monologo da recitarsi in un teatrino particolare* (GIA:36), dove la lingua è quella parlata di tutti i giorni e anche la trama è divertente e volta a mostrare, spesso, i guai dove si può cacciare un ragazzo disobbediente e monello.

Boccadoro invita addirittura, Giannettino in campagna (GIA:50) e il bambino, non comprendendo che si tratta di un mero esempio a fini pedagogici, risponde pronto che ci

⁶ L'edizione da me usata sarà da ora in poi nel testo citata, per brevità, con la sigla GIA

andrebbe volentieri: si sottolinea, in questo modo, il bel rapporto che si è creato tra i due protagonisti. Boccadoro è riuscito a conquistare il suo piccolo allievo. Infatti i due personaggi sono delineati anche dal punto di vista psicologico: l'insegnante critica benevolmente il ragazzo, ma lo consiglia anche come un padre: "Da' retta a me..." (GIA:6) e lo aiuta "A questa domanda risponderò io per te" (GIA:26). Il buon rapporto che si è instaurato tra i due protagonisti somiglia, alla fine, più a uno di collaborazione e amicizia che al rapporto allievo-insegnante. Questo è evidente anche nell'apprensione di Boccadoro per il suo alunno prima degli esami. Le relazioni con i maestri e i metodi pedagogici sono evidentemente cambiati in questo periodo e il rapporto è di amicizia, se non quasi genitoriale.

Alcuni esempi, che l'insegnante utilizza per mostrare le regole grammaticali, sono "esempi educativi": come "La lettura dei libri buoni è utile ai ragazzi" (GIA:55), "le lezioni di scuola non giovano al ragazzo, se il ragazzo non ripassa le lezioni anche da sé" (GIA:71), oppure "i ragazzi puliti hanno sempre molta cura de' loro quaderni" (GIA:74) e "I ragazzi istruiti fanno onore al maestro" (GIA:104); tutta *La Grammatica* ne è infarcita: sono esempi che, a volte, hanno lo scopo di educare all'istruzione e allo studio, altre, invece, si propongono di sottolineare l'importanza di alcuni valori. Come in "i figliuoli debbono rispettare i loro genitori" (GIA:74) oppure "Il babbo vuole che tu sia un ragazzino perbene" (GIA:82) e "tu sarai un bravo ragazzo se rispetterai tuo padre e tua madre" (GIA:109). Collodi cerca anche di esaltare il valore della carità, dell'educazione civica: "Chi non rispetta le donne, i bambini ed i vecchi, è malvagio e poltrone" (GIA:109), "La persona, cui facciamo del bene, promette sempre di essere riconoscente" (GIA:77) e "A questa tavola c'è posto per noi, per voi e per loro"; e anche quello del lavoro: "i contadini qualche volta se la passano meglio dei padroni. Il nome di contadini è comune...[...].e il nome di padroni è comune anch'esso.." (GIA:112).

Per quanto riguarda la patria e l'esaltazione della nuova nazione, Collodi non si esprime in modo aperto e declamatorio, ma con i suoi esempi, trasmette comunque piccoli elementi di geografia "...e il nome Milano serve a indicarmi particolarmente quella città, fra tutte le altre città dell'Italia e del mondo" (GIA:60) e "Il Po è il fiume più grande d'Italia" (GIA:64), di storia "...in questo secolo sono avvenute grandi cose" (GIA:81), di storia dell'arte e di letteratura "Chi era Giotto? Quello che fece il campanile del Duomo?" (GIA:25), "Dante, Petrarca" (GIA:59), che vogliono portare ad una maggiore conoscenza e comprensione di tutti gli aspetti dell'Italia. L'autore cerca, infatti, di non ridurre tutto a un ambiente toscano o fiorentino (anche se è evidente l'origine di chi scrive e racconta), ma di allargare lo sguardo a tutta la nazione.

Comunque è nell'utilizzo della lingua e nella critica, spesso aspra, dei fiorentini e toscani e del loro modo di parlare, che Collodi qui esprime i concetti più importanti, che rimandano appunto all'uso e all'insegnamento della lingua italiana. Questo perché quest'opera è per i ragazzi, ma soprattutto per gli educatori. Qui lo scrittore utilizza il toscano in quanto è la sua lingua e vuol dare vivacità e attualità alla narrazione; per lui il

toscano non è un modello letterario, e va utilizzato con moderazione e spirito critico. Ciò è evidente soprattutto nel capitolo V, quando lo scrittore critica aspramente alcuni difetti di pronuncia dei ragazzi fiorentini, mostrando anche un esempio di come non si debba scrivere (in particolare con la *u* al posto della *o* in alcune parole); oppure “il c aspirato alla fiorentina, sebbene si trovi registrato in qualche grammatica, non è né bello né regolare [...] è uno dei difetti più antipatici della nostra parlata plebea.” (GIA:16) oppure ancora un rimprovero divertente alla presunzione di alcuni fiorentini “...ma la Grammatica non l’ho voluta mai studiare, perché ho sempre sentito dire che no’altri fiorentini si scrive e si parla bene la lingua italiana anche senza ibbisogno di studiarla sur i libri.” (GIA:36).

Altre volte però, il fiorentino è lodato come lingua più vicina all’italiano: “..perché se un fiorentino o un toscano volessero dire il zimbello, ei studj, non ci riescirebbero nemmeno a farlo apposta.” (GIA:22)

Insomma se il fiorentino è più vicino di tutti all’italiano, non deve essere necessariamente un idioma unico da utilizzare senza critiche e resistenze, ma con spirito critico, anche per le difficoltà di esportare un modello linguistico totalizzante in altre parti d’Italia (GIA:XIV).

Collodi critica, però anche altri dialetti, “...non ti venga mai la voglia d’imitare certuni, i quali, o per difetto di pronuncia non toscana, o per caricatura, pronunziano la parole in oso e eso coll’s dolce e strisciata..” (GIA:20) e “Avviene a molti, e segnatamente a molti non toscani, di scambiare il passato prossimo col passato remoto e viceversa..” (GIA:80). Propugna così una lingua che ha come base il fiorentino, ma sulla quale si possono intersecare regole e parole anche di diversa origine, una lingua del buon senso, senza eccessi “Delle regole, ragazzo mio, ve ne sono e parecchie; ma soffrono tutte di molte eccezioni. La vera regola vuoi tu sapere come s’impara? S’impara con l’uso e con l’orecchio, cioè, avvezzandosi a stare attenti al modo di pronunziare di tutte le persone, che parlano meglio di noi.” (GIA:11). In effetti forse la soluzione indicata dall’autore sembra un po’ semplicistica, ma piena di senso pratico e costretta dal bisogno di trovare soluzioni semplici e empiriche per arrivare all’alfabetizzazione e istruzione degli italiani, piuttosto che norme e regole alle quali Collodi, come già detto, era un po’ ribelle.

3. IDA BACCINI

3.1 La vita e le opere

Ida Baccini nacque a Firenze il 16 maggio 1850. Il padre Leopoldo era direttore di tipografia e la sua attività di imprenditore nel campo editoriale portò, prima, la famiglia Baccini a trasferirsi a Genova nel 1857, e poi a Livorno, nel 1859, fino al

ritorno a Firenze nel 1865, in seguito al fallimento dell'attività paterna. Ida ebbe le prime lezioni a casa di due istitutrici, le sorelle Gozzini (*Ida Baccini - La letteratura dimenticata* 2009:1), dato che ancora non erano state istituite le scuole pubbliche. A Livorno frequentò l'Istituto Wulliet, il cui metodo educativo sarà da lei stessa considerato, nelle sue autobiografie, moderno. Comincia così, con la febbrile e intensa lettura dei libri accumulati dal padre durante la sua attività di tipografo ed editore, a manifestarsi l'inclinazione alla scrittura. Purtroppo la famiglia Baccini versava ora in misere condizioni economiche: Ida doveva spesso lasciare i libri e dedicarsi ai lavori di cucito, così pensò di risolvere la situazione sposandosi con un artista livornese, Vincenzo Cerri. Il matrimonio finì molto presto, poiché Ida si sentiva relegata in un ruolo che non le si addiceva: quello di sposa remissiva, sottomessa all'autorità maschile; inoltre si era anche determinata un'inconciliabilità caratteriale dovuta, per lo più, alla personalità di artista del marito. Nel 1871 quindi, si separarono, anche se la sentenza del Tribunale di Firenze è del 1875.

Tornò alla casa paterna nel 1871 e in quell'anno conseguì l'abilitazione all'insegnamento e ottenne un posto di maestra comunale a Firenze. Svolsse questa professione fino al 1878, quando rassegnò le sue dimissioni a causa della sua opposizione all'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole elementari (*Ida Baccini - L'araba felice* 2010:1). In realtà voleva dedicarsi a tempo pieno all'attività di giornalista e scrittrice, perché sentiva che quella era la sua vera vocazione.

La sua produzione letteraria è vastissima (si tratta di più di cento opere) e consta in particolare di libri di lettura per la scuola elementare, che saranno poi adottati come veri e propri libri di testo nella neonata scuola pubblica italiana. La caratteristica principale di queste opere è la loro struttura in capitoli, dove ogni capitolo è una breve lezione su un argomento, corredati di domande finali, per verificare la comprensione delle nozioni. I temi fondamentali su cui si basa l'opera di Ida Baccini sono quelli "...dall'obbedienza al senso del lavoro, dalla devozione alla patria e alla famiglia, alla generosità verso gli altri." (Marciano 2004:58). Ma non soltanto questi, infatti la scrittrice fiorentina incrementò in modo enorme la diffusione della letteratura per l'infanzia, sia con i suoi libri, che ebbero un successo editoriale senza precedenti, sia con gli articoli in quotidiani e giornali per bambini, alcuni dei quali da lei stessa diretti come, dal 1884 al 1911, *Cordelia* (la prima pubblicazione di questo genere esclusivamente dedicata all'educazione femminile) e dal 1895 al 1906, il *Giornale dei bambini* (*Ida Baccini - La letteratura dimenticata* 2009:1). Affrontò qui anche altre problematiche, come quella del "ruolo femminile in ambito letterario ed educativo, quindi sociale" (Marciano 2004:59), infarcendo le proprie opere anche di proverbi e detti popolari, di inviti alla carità (riconducibili al cosiddetto "filantropismo fiorentino" di Viessesux, Capponi, Lambruschini) (Boero - De Luca 2002:8), all'obbedienza, alla volontà di esorcizzare la morte e le malattie: spesso è la mamma ad essere malata (Baccini 1882:5 e 46), oppure i bambini (Baccini 1882:30).

L'opera che ha reso famosa Ida Baccini è *Memorie di un pulcino* del 1875, che racconta di un pulcino di campagna che viene portato in città. Inizialmente fu pubblicata anonima, proprio per le riluttanze e i pregiudizi che ancora infestavano il mondo editoriale, dominato da uomini, ma successivamente, visto l'incredibile successo, fu pubblicata col nome dell'autrice. Si tratta di un libro semplice e dove, per la prima volta si sente la tenerezza materna, il sentimento, si predilige un dialogo con i lettori, rompendo con il moralismo didascalico dei libri di testo precedenti, precorrendo così sia *Cuore* di De Amicis, che *Pinocchio* di Collodi (*Ida Baccini - La letteratura dimenticata* 2009:2). Un altro elemento importante di quest'opera, che diverte e coinvolge i piccoli lettori, e che rimanda anche alla letteratura classica (Esopo e Fedro), è la capacità di parlare degli animali, che in questo periodo, ritorna in auge, prima con Perrault, e poi con Collodi.

Nel 1878 nacque il figlio Manfredo, sembra dall'ex marito, ma la scrittrice fiorentina decise di dargli il proprio cognome, dimostrando molto coraggio e lo spirito di indipendenza di una donna affrancata dall'uomo e economicamente autonoma. Cominciò quindi la collaborazione con la Casa Editrice Treves e collaborò anche al *Fanfulla della Domenica*, dove scrivevano anche Matilde Serao, Giosuè Carducci, Luigi Capuana; conobbe anche Carlo Collodi e Edmondo De Amicis e fece alcuni viaggi a Milano e Roma, entrando a far parte dell'ambiente culturale post-unitario.

Si risposò nel 1904 con Tito Mariottini e rimase poi sempre a Firenze dove morì per enfisema polmonare il 28 febbraio 1911, nella sua casa di piazza Duomo n. 22.

Ida Baccini ebbe un successo editoriale grandissimo e diventò, così, quasi un'autorità nel campo della letteratura per l'infanzia. Creò un modo di scrivere totalmente diverso, unendo il sentimento e l'intimismo con il fantastico, con la fiaba, senza dimenticare, però, il fine educativo e didattico delle sue opere e di qualsiasi opera creata, in quell'epoca, per i bambini.

3.2 “Lezioni e racconti per bambini”

Quest'opera, pubblicata nel 1882, si inserisce nell'ambito della enorme produzione letteraria di libri di testo e di lettura di Ida Baccini. È corredata di una prefazione, di un commiato ed è costituito da 35 lezioni sotto forma di racconto (a volte con domande di verifica), raccolte in tre sezioni, una senza titolo, e le altre denominate *Lavori e balocchi* e *Chiacchiere*. Nella prefazione, appunto, l'autrice ci illustra il motivo che l'ha indotta a scrivere questo libro (Baccini 1882:5)⁷:

Facciamoci piccoli coi piccoli, e se non riusciremo a fabbricare degli omni, avremo pur sempre il gusto di vederci crescer d'intorno dei ragazzi buoni e garbati [...] Con questi intendimenti mi sono ingegnata di mettere insieme il

⁷ L'edizione da me usata sarà da ora in poi nel testo citata, per brevità, con la sigla LEZ

mio nuovo libriccino. È un'umile cosa: ma se la lettura di queste paginette potesse far buono un fanciullo, o se cattivo, correggerlo, a me parrebbe di avere innalzato una piramide.

È un modo di scrivere molto umile e dimesso, senza grandi pretese, ma che cerca, appunto, di istruire educando “..libri che però istruendo educano..” (LEZ:5); cioè più che infarcire di nozioni i bambini, secondo Ida Baccini, si doveva educarli alle buone maniere, all'amor di patria, all'amore e al rispetto per la famiglia e gli insegnanti. Del resto, successivamente, con i nuovi programmi ministeriali per la scuola elementare del 1888, si affermerà proprio questo nuovo concetto di educazione e scuola, come il ministro Baccelli sintetizzò nella formula “Istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può” (Boero - De Luca 2002:46).

La scrittrice fiorentina, però, ha una caratteristica che la contraddistingue dai numerosi autori di libri di testo di quel periodo: infatti si allontana dall'istruzione vera e propria e dal nozionismo pedante per dare una maggiore rilevanza al bambino come individuo, come soggetto del libro e non solo come oggetto passivo. Cercava, infatti, con il disordine apparente nelle sue opere di riprodurre e rappresentare tutte le molteplici impressioni che i bambini ricevono ogni giorno dal mondo esterno.

L'inserimento, poi, di un capitolo dedicato ai “lavori e balocchi”, è, direi, esemplificativo del metodo educativo propugnato da Ida Baccini: il lavoro è importante, fondamentale, e anche i bambini nel loro piccolo devono lavorare. Ma questo lavoro è collegato e insegnato tramite il gioco, il “balocco”: facendo il corredo alla bambola si impara a cucire (LEZ:59), lavando gli abiti della bambola si impara, invece, a “fare il bucato” (LEZ:60), a pulire la propria camera (LEZ:61). Tutto ciò mostra una grande e profonda comprensione dell'universo infantile, dando importanza anche educativa al gioco e all'attività ludica, e avvicinandosi così alle più moderne teorie pedagogiche.

Ida Baccini si dedicò in modo esclusivo e molto fecondo alla letteratura per l'infanzia e il fatto di essere anche insegnante, ebbe chiaramente un peso fondamentale. È un metodo di istruire, il suo, che precorre ed è, insieme, simile a quello di Collodi: cercare di insegnare divertendo, cercare di non essere pedanti e pesanti, di coinvolgere l'alunno in modo da rendere la lezione più gradevole con illustrazioni, aneddoti di vita vissuta. Si può dire, in poche parole, che l'educazione, la scuola, l'insegnante scende, quasi dalla cattedra per mettersi al pari dei bambini insegnando con esempi pratici, realistici, legati all'esperienza: “- Una volta, quand'ero malato, mi facesti un decotto d'orzo. La maestra mi disse che anche quello era una specie di grano. - È verissimo. L'orzo è una biada molto utile e serve alla fabbricazione...” (LEZ:21). Nella stessa direzione si colloca l'utilizzo di proverbi e modi di dire: “Si sa come si nasce e non si sa come si muore, bambina mia.” (LEZ:22).

Anche il modo di porsi e la descrizione dell'insegnante, fa avvicinare il mondo della scuola alla vita di tutti i giorni. L'insegnante, infatti, è visto a mio parere, quasi come un genitore, un babbo o una mamma. Ad esempio nel libro di lettura “*La fanciulla massai*” l'autrice definisce la nuova figura dell'insegnante: “Le scuole si perfezionarono [...] l'accigliato pedagogo dagli sguardi truci, fu sostituito da una

creatura gentile, nella quale si confondono armoniosamente le sante attribuzioni di maestra e di madre.” (Marciano 2004:114). C’è un affetto, una devozione particolari tra i piccoli allievi e l’insegnante, come ad esempio nel racconto *Amaro*, dove un bambino si priva dello zucchero per regalarlo alla maestra; il suo gesto viene lodato, con parole di ispirazione cristiana: “Ma chiunque tu sii, operaio, agricoltore o uomo di mare, il tuo posto è fra i nobili cuori, per quali l’amore e sacrificio, l’abnegazione, dovere.” (LEZ:39).

Spesso è, inoltre, anche il genitore che insegna e spiega, come la mamma nel racconto *Per un chicco di grano* (LEZ:20) oppure il babbo ne *Il bove* (LEZ:9). Altre volte, invece, sono i genitori stessi a esaltare il ruolo dell’istruzione: “Io piglierei che tutti i bambini, quando leggono o odono una parola difficile, della quale non riescono a spiegarsi il significato, si facessero a chiederne subito la spiegazione. Così si eviterebbe di accumular confusione su confusione e ignoranza sopra ignoranza.” (LEZ:9). Questo è un elemento che, tra l’altro, si ritrova anche in *Cuore* di De Amicis.

Le lezioni riguardano soprattutto scienze naturali, geografia, chimica, economia domestica, educazione morale, nozioni di agricoltura e artigianato (produzione della carta, del vino, del pane), per lo più vicine al mondo rurale, con cenni anche alla storia dell’arte (LEZ:35).

Contengono, comunque, nei temi, tutti gli elementi che contraddistinguono la sua produzione: il realismo, un certo moralismo di stampo cattolico-borghese, il sentimento, l’intimismo, la tenerezza, il concetto di nobiltà del lavoro.

Gli argomenti più affrontati sono quelli del valore dell’educazione, della famiglia, della carità per i più deboli, del rispetto e dell’accettazione dell’ordine sociale (*Ida Baccini e l’istruzione femminile in Italia* 2010:1-2), delle privazioni, delle malattie e della morte.

Per quanto riguarda il tema dell’amore di patria, in questa opera si trovano solo accenni, e siamo molto lontani dall’ampiezza e profondità con le quali De Amicis tratta l’argomento, si narra della libertà che ora ha l’Italia, del fatto che i bambini di adesso non conoscono i tiranni e le dominazioni straniere (LEZ:68), ma Baccini qui non va oltre, il suo contributo alla creazione del popolo italiano in quest’opera riguarda più l’aspetto linguistico e morale che specificatamente patriottico.

In altre opere, però, come *Terze letture per le classi elementari* del 1886, alla Patria e all’amor patrio viene dedicato addirittura un capitolo, e in un altro *Il primo anno di scuola. Letture educative per la prima classe elementare maschile e femminile* il Re è descritto come “...buono e bravo. Per difendere il nostro paese Egli si è battuto come un leone...Lui è sempre stato il primo ad accorrere, a far coraggio, a consolare...” (Marciano 2004:130). L’autrice ha grande rispetto e ammirazione per il sovrano (utilizza sempre la lettera maiuscola) e vuole trasmettere tali sentimenti nei suoi alunni. Grande è anche l’importanza data sia alla lingua italiana che alla geografia dell’Italia, materie alle quali riserva quasi sempre uno o più capitoli nei suoi testi scolastici (Marciano 2004:134-135). Ad esempio in *Il quarto anno di scuola. Letture educative per la classe quarta elementare maschile e femminile* del 1891, parla dell’Italia “...avete

imparato ad amare, a riverire, a onorare, a difendere il bellissimo paese [...] anche nel nome della patria nostra, nome dolce e soave, ci sia una musica che i nomi degli altri paesi non hanno...” (Marciano 2004:137-138).

Fondamentale e ricorrente è anche il tema dell'amore per la famiglia. I genitori si sacrificano per i figli “Spesso [...] quando si addormentava (la mamma) [...] tu la svegliavi coi tuoi strilli: e lei, sempre paziente e amorosa, correva alla tua culla per racchetarti.” (LEZ:16) e rinunciano a tutto per loro. C'è complicità tra i componenti della famiglia, essa è vista come un nido, dove la femmina del volatile quando diventa mamma si comporta come un'umana (LEZ:40), la famiglia è un rifugio sicuro e portatore di valori morali. Ma i bambini devono anche rispettare i genitori ed essere loro grati.

Sia i genitori che gli insegnanti hanno quindi il compito di educare i bambini anche riguardo ai temi del rispetto e della carità cristiana verso i più deboli e sfortunati, come nel racconto *Un baratto* (LEZ:33) dove una piccola alunna si priva della merenda per darla alla maestra, una donna molto povera; oppure quando la maestra Ida afferma: “Perché so che siete buoni, e godete nel dar qualche centesimo ai poverini che non hanno pane.” (LEZ:35)

Per quanto riguarda, infine, l'utilizzo del linguaggio in quest'opera, si tratta di una lingua italiana viva, vivace, semplice e lineare, con tanti esempi di toscanismi e fiorentinismi, insomma piacevole da leggere ancora oggi. I toscanismi sono molteplici: l'articolo determinativo davanti ai nomi propri, “non mi diverto punto” (LEZ:26), “mi rinfagotto”, “frinzello” (LEZ:29), “pigliare in uggia”, “succiano” (LEZ:53), e denotano non solo l'origine fiorentina di Ida Baccini, ma chiaramente anche l'importanza che il fiorentino aveva assunto come lingua modello dell'italiano. Infatti sembra che l'autrice non faccia nessuno sforzo, ma che si esprima, in definitiva, con una lingua parlata, senza troppi fronzoli. Lei stessa afferma “Quanti, al sobrio, peccato linguaggio della verità preferiscono l'ampoloso frasario della menzogna; della menzogna che s'adagia nell'iperbole, si fortifica di punti ammirativi e si nutre di fremiti asmatici!”, in una vera e propria dichiarazione contro la retorica e il linguaggio ridondante.

4. EDMONDO DE AMICIS

4.1 La vita e le opere

Edmondo De Amicis nacque a Oneglia, vicino a Imperia, il 21 ottobre 1846, studiò a Cuneo e successivamente frequentò il Liceo a Torino. A 16 anni si iscrisse

all'Accademia Militare di Modena e diventò ufficiale. Intraprese così la carriera militare, e nel 1866 partecipò alla terza Guerra d'Indipendenza e alla sconfitta di Custoza, dove subì una cocente delusione che lo porterà, in seguito, ad abbandonare l'esercito. De Amicis, come molti patrioti del tempo, considerava la disciplina militare e l'esercito in generale come un forte elemento di coesione della nuova nazione italiana, sia dal punto di vista della disciplina che linguistico (Edmondo De Amicis - Wikipedia 2010:1). Si recò poi a Firenze dove dapprima descrisse le sue esperienze di vita militare in *La vita militare* del 1868 e divenne inviato per il giornale *La Nazione*, una volta lasciato l'esercito nel 1870. A questo periodo appartengono i numerosi diari di viaggio, tra cui *Spagna* del 1872, *Ricordi di Londra* del 1873, *Olanda* 1874, *Marocco* 1876, che ebbero un discreto successo di critica e pubblico.

Successivamente si trasferì a Pinerolo in Piemonte e poi a Torino, dove già durante i primi anni '80 cominciò a pensare ad un libro per bambini che fosse scritto con il cuore. Infatti il 17 ottobre 1886 (primo giorno di scuola) l'editore Treves fece uscire *Cuore*. In questa opera la novità più grande è l'unione della fanciullezza e della società. Vi si descrivono tutte le classi sociali e si inneggia ai valori consueti del Risorgimento come la carità, l'ideale della famiglia, della nobiltà del lavoro, del senso del dovere e dello spirito di sacrificio; ma dando una forte preponderanza all'ideale patriottico. Infatti lo scrittore aveva capito che l'educazione e l'alfabetizzazione del popolo italiano avrebbero portato all'unità linguistica e a un popolo più coeso.

Intorno al 1890, De Amicis aderì al Socialismo. Questo lo portò a prestare sempre più attenzione ai problemi sociali delle classi meno abbienti nelle sue opere successive, come *Sull'oceano* (1889) sulle condizioni degli emigranti italiani, *Il romanzo di un maestro* (1890), dove i maestri sono descritti come fondamentali per l'istruzione e l'unione culturale dell'Italia, e infine, nel 1894 *La questione sociale*, una raccolta di articoli di chiara ispirazione socialista. Vi è anche un parziale rinnegamento delle convinzioni che lo avevano portato a scrivere *Cuore*, in quanto vengono superate le idee di stampo nazionalistico e dell'immutabilità delle classi sociali, delle quali era pervaso il libro. In questi anni lo scrittore fu anche invitato a far parte del Consiglio Superiore dell'Istruzione.

Negli anni successivi De Amicis fu colpito da diverse tragedie familiari: la morte della madre nel 1898, cui era molto legato, e il suicidio nello stesso anno del figlio Furio, di appena 21 anni, dovuto alla difficile situazione coniugale. Sua moglie, Teresa Boassi, inoltre, aveva continui attacchi di nervi e lo accusava di infedeltà, tanto che gli sottrasse, infine, anche l'altro figlio, Ugo.

Nel 1903 fu eletto socio dell'Accademia della Crusca e scrisse nel 1905, anno di emanazione dei nuovi programmi per le scuole elementari, *L'idioma gentile*. In questa opera De Amicis esprime le sue idee basate sul minor utilizzo possibile del dialetto, dei prestiti da altre lingue e dei neologismi, l'esigenza di una lingua unitaria per favorire

l'unificazione culturale, sociale e politica, l'utilizzo del modello fiorentino di Manzoni, conforme ai dettami del Ministero. Infatti, all'opera stessa fu conferito lo status "di documento ufficiale della politica ministeriale in materia linguistica: una circolare del 23 marzo 1905 del Ministro Vittorio Emanuele Orlando ne raccomanda a tutte le scuole del Regno la lettura." (Boero-De Luca 2002:62). È un testo, però non rivolto al popolo, ma alla borghesia che dovrà guidare il paese, e mostra gli errori e le imprecisioni che non si devono pronunciare e scrivere in un italiano corretto, in una grande quantità di consigli e massime confusi e non organizzati in modo organico, ma con un'attenzione fissata più al decoro e all'amor di patria che allo studio della lingua "è inseparabilmente congiunto l'amore della nostra lingua col sentimento d'ammirazione e di gratitudine che ci lega ai nostri padri per il tesoro immenso di sapienza e di bellezza ch'essi diedero per mezzo di lei alla famiglia umana, e che è la gloria dell'Italia, l'onore del nostro nome nel mondo." (Boero-De Luca 2002:63). Come si vede anche questa, come *Cuore*, è un'opera infarcita di retorica nazionalistica e di buoni sentimenti.

De Amicis morì inaspettatamente, l'11 marzo 1908 in un albergo a Bordighera, e la sua morte destò grande cordoglio in tutta la nazione, poiché lo scrittore era veramente famoso e apprezzato, un caposcuola e rappresentante della letteratura italiana nel mondo, dal momento che le sue opere furono tradotte in molte lingue.

4.2 "Cuore"

Cuore fu scritto da De Amicis nel 1886 e pubblicato dall'editore Treves successivamente alla legge Coppino del 1877 (*Legge Coppino* - Wikipedia 2010:1) che sanciva, come già appurato in precedenza, l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita. È anche in quest'ottica, quindi, che si può analizzare il capolavoro di De Amicis. Infatti, la classe di Enrico rappresenta tutte le classi sociali, senza distinzioni, come appunto previsto dalla nuova legislazione. L'opera ha una struttura abbastanza rigida e poco fantasiosa: l'inizio, è tipico dell'epoca, con lo stratagemma del diario di scuola di un ragazzo, poi rielaborato, e mostra un narratore onnisciente, che si rivolge ai lettori nella dedica introduttiva, ma si cala successivamente nell'ambito narrativo e segue le vicende insieme al pubblico. È un'opera divisa in tre blocchi: il diario dell'anno scolastico di Enrico, le lettere dei genitori e della sorella, i racconti mensili. Già in questa triplice suddivisione si notano i tre argomenti fondamentali che De Amicis voleva esaltare e sottolineare: la scuola e l'educazione in genere, la famiglia, la patria e lo spirito di sacrificio. Inoltre, soprattutto nei racconti mensili (che descrivono ogni volta una regione italiana diversa), ma anche durante tutto il corso della narrazione, l'autore introduce anche elementi di storia e geografia dell'Italia e del mondo, in modo da istruire i ragazzi anche sotto un profilo scolastico, oltre che prettamente morale.

L'autore, infatti, si propone, principalmente, di scrivere un'opera educativa volta proprio ad insegnare le "virtù civili" (*Cuore* - Wikipedia 2010:1) ai nuovi cittadini del Regno d'Italia, italiani solo di nome e ancora non di fatto. Anche l'ambientazione a Torino, capitale della nazione, è chiaramente una ulteriore sottolineatura degli intenti di De Amicis, che voleva riunire in un solo libro sia la componente patriottica, sia quella relativa ai buoni sentimenti, necessari a riunire la borghesia e i ceti più poveri e a scongiurare così, conflitti e tensioni sociali, in un'unione, quindi del tema dell'educazione nazionale e del tema sociale. Questa urgenza sociale dell'autore rimane, però in superficie: infatti il ceto meno abbiente rimane quello dedito alla produzione, al lavoro manuale; sono sempre i più poveri l'oggetto di disgrazie, malattie, lutti e dolori, mentre gli studenti più benestanti (come il protagonista) devono quasi dimostrare di essere degni di tanta fortuna e di riuscire, nel futuro, a governare la società (Boero - De Luca 2002:61). Per questo, si può parlare di conservatorismo di De Amicis: l'ordine della società non viene sovvertito, c'è soltanto un'urgenza di solidarietà sociale. *Cuore*, infatti, non era destinato, come la maggioranza dei libri di quegli anni, solo ai bambini e agli studenti, ma anche agli educatori, come per dare una traccia, un percorso da seguire per formare le nuove generazioni di italiani. Anche la stessa immagine dell'insegnante è importante: "Ama il tuo maestro, perché appartiene a quella grande famiglia di cinquantamila insegnanti elementari, sparsi per l'Italia, i quali sono come i padri intellettuali [...] lavoratori mal riconosciuti e mal ricompensati.." (De Amicis 1886:22)⁸, il maestro è visto come un genitore, come una figura autorevole e degna di rispetto, che instaura con gli alunni un rapporto di amicizia e affetto, "Abbiamo un anno da passare insieme. Vediamo di passarlo bene. Io non ho famiglia. La mia famiglia siete voi [...] Non ho più che voi al mondo, non ho più altro affetto, altro pensiero che voi. Voi dovete essere i miei figliuoli" (CUO:2), e poi ci sono tutti i capitoli dedicati agli insegnanti: *Il nostro maestro*, *La mia maestra di I superiore*, *La maestra di mio fratello*, *Le maestre*, *Il maestro supplente*, *Il maestro malato*, gli episodi molto commoventi de *Il maestro di mio padre* e *La mia maestra morta*.

Un elemento che differenzia quest'opera dalle altre dello stesso genere di quel periodo, è la presenza costante e la descrizione accurata dei compagni di classe di Enrico. La scuola viene vista così quasi come un microcosmo, un mondo a sé. I compagni rappresentano infatti l'umanità e la società, appartenenti a diversi strati sociali e quasi "tipizzati" in stereotipi: il ragazzo perfetto Derossi, il più cattivo Franti, il ricco antipatico Nobis, il figlio del veterano Coretti, il figlio dell'erbivendola Crossi, il Muratorino, tanto che spesso vengono appunto identificati col lavoro del padre o della madre, come ad esempio nel paragrafo *Il figliuolo del fabbro ferraio* (CUO:24) o *Il muratorino* (CUO:17).

Oltre all'importanza dell'educazione e della scuola, sottolineata a più riprese nel corso della narrazione soprattutto nelle lettere del padre: "...pensa un po' che misera,

⁸ L'edizione da me usata sarà da ora in poi nel testo citata, per brevità, con la sigla CUO

spregevole cosa sarebbe la tua giornata se tu non andassi a scuola!” (CUO:5), l’altro tema fondamentale e ricorrente è l’amor di patria. In quest’opera, più che in qualunque altra scritta per i bambini, viene esaltato il patriottismo, l’appartenenza alla nazione italiana, l’orgoglio di essere italiani, la figura del Re e dei soldati che hanno combattuto per l’indipendenza. Gli esempi sono veramente tantissimi: dai racconti mensili *Il piccolo patriotta padovano* (CUO:6) dove il bambino protagonista rifiuta i soldi di chi insulta l’Italia e gli italiani, a *La piccola vedetta lombarda* con il sacrificio addirittura della vita in nome del proprio paese, e ancora da *Il tamburino sardo* (CUO:26), ai paragrafi dedicati ai soldati (CUO:11), all’esercito (CUO:79), ai personaggi fondamentali del Risorgimento italiano come al Conte Cavour (CUO:51), a Giuseppe Mazzini (CUO:60), a Vittorio Emanuele (CUO:25) al Re Umberto (CUO:52) al quale il padre di Coretti darebbe il suo sangue, e a Garibaldi (CUO:78). In tutti questi episodi l’Italia, e soprattutto il sacrificio per la costituzione del Regno d’Italia, vengono sottolineati e illustrati come insegnamento per le generazioni future, come ad esempio: “Voi dovete voler bene ai soldati, [...] vengono da tutte le parti d’Italia [...] ma la bandiera è sempre la stessa. Quanti erano già morti per il nostro paese intorno a quella bandiera venti anni prima che voi nascesti!” (CUO:12). Viene insegnato l’amore e il rispetto per la nazione e per quanti hanno dato la vita per essa, incitando anche i nuovi italiani ad essere pronti a sacrificarsi per il proprio paese. Questo non è, però, un compito esclusivo degli insegnanti, ma tutta la società, e la famiglia in particolare ne è coinvolta, anche con espressioni esageratamente tragiche e drammatiche, come il padre di Enrico nella lettera *L’amor di patria* (CUO:29):

Tu comprenderai allora l’amor di patria, sentirai la patria allora, Enrico. Ella è una così grande e sacra cosa, che se un giorno io vedessi te tornar salvo da una battaglia combattuta per essa, salvo te, che sei la carne e l’anima mia, e sapessi che hai conservato la vita perché ti sei nascosto alla morte, io tuo padre, che t’accolgo con un grido di gioia quando torni dalla scuola, io t’accoglierei con un singhiozzo d’angoscia, e non potrei amarti mai più, e morirei con quel pugnale nel cuore.

Un altro tema tipico dei libri di testo dell’epoca, che viene affrontato anche da De Amicis, è il tema della famiglia. Anche in quest’opera, come in quella di Ida Baccini, viene esaltato il ruolo della famiglia e degli affetti familiari. Addirittura qui l’autore dedica una delle tre parti del libro ai rapporti tra Enrico, i genitori e la sorella. Come la lettera di rimprovero del padre per aver mancato di rispetto alla madre (CUO:9), quella della sorella alla quale lui aveva fatto uno sgarbo, o quella della madre “Non certo il tuo compagno Coretti, né Garrone, risponderebbero mai al loro padre come tu hai risposto al tuo questa sera. Enrico! Come è possibile? Tu mi devi giurare che questo non accadrà mai più, fin ch’io viva.” (CUO:80). Queste lettere scritte dai familiari di Enrico sono, però, quasi sempre lettere di biasimo, severe, volte per lo più a risvegliare in Enrico il rispetto e l’amore filiale. Sono lo specchio dei metodi educativi rigidi e severi, dell’epoca, quando ai genitori si dava anche del Voi e il rapporto con i figli non era un dialogo ma consisteva soprattutto nell’obbedienza.

Anche alcuni dei racconti mensili trattano il tema dell'amore e il rispetto per i genitori e la famiglia, portato all'estremo sacrificio come nel racconto *Sangue romagnolo* (CUO:48), o semplicemente espressione di spirito di sacrificio e buoni sentimenti come ne *L'infermiere di Tata* (CUO:34) e *Dagli Appennini alle Ande* (CUO:65). Ne *Il piccolo scrivano fiorentino*, inoltre, viene introdotto un altro tema, qui legato all'amore filiale: il tema dell'importanza e onorabilità del lavoro (CUO:19). Ogni tipo di lavoro è degno di ammirazione e onore, De Amicis lo sottolinea spesso, così nella lettera del padre a Enrico a proposito del Muratorino "Lo sai figliuolo, perché non volli che ripulissi il sofà? [...] era quasi fargli un rimprovero d'averlo insudiciato. [...] poi perché l'aveva fatto coi panni di suo padre, il quale se li è ingessati lavorando; e quello che si fa lavorando non è sudiciume [...] Il lavoro non insudicia." (CUO:17-18), come anche nella stretta di mano tra il carbonaio e il signore (CUO:8).

Ugualmente il rispetto per i più deboli e la carità verso i poveri rientrano nelle tematiche affrontate dall'autore. Gli esempi riguardano sia la carità che l'amore e il rispetto nei confronti dei malati e dei più poveri e sfortunati, come il compagno Crossi, che vive in una soffitta (CUO:5) e Nelli "povero gobbino" (CUO:12), i racconti *I ragazzi ciechi* (CUO:39), *Lo spazzacamino* (CUO:6), *La sordomuta* (CUO:76), la visita della madre di Enrico ai bambini rachitici; tutti episodi che ci riportano a quel filantropismo di stampo borghese, ritenuto necessario per mantenere l'ordine sociale.

Per quanto riguarda la questione della lingua, De Amicis ne fu un grandissimo studioso e si aspettava, come Manzoni, che l'unità linguistica portasse, in Italia, ad un'unità anche politica, infatti l'autore piemontese non distingueva tra una lingua dell'individuo e una lingua della società. Ugualmente lo scrittore di *Cuore* sosteneva vi dovesse essere coincidenza tra lingua parlata e lingua scritta, rendendo così, appunto, il testo scritto più vivo, spontaneo e vicino al lettore; in quel periodo, fra l'altro, la lingua scritta era aulica, pomposa, infarcita di retorica, e molto diversa da quella parlata. L'autore si trovava, a volte, in disaccordo con Manzoni e più vicino a Ascoli, poiché non era un purista e pensava che vi fosse una sostanziale identità tra lingua e società, che la lingua non fosse una materia immutabile, ma che si sviluppasse attraverso scambi e arricchimenti contenutistici (Tosto 2003:90). In *Cuore* De Amicis ha utilizzato un italiano molto comprensibile, con diversi toscanismi, ma, nel complesso abbastanza scorrevole e imparziale nella sua "italianità". Devo aggiungere, però, che la sua prosa risulta, talvolta, pesante, troppo descrittiva e un po' leziosa. L'autore, infatti, non è troppo interessato a penetrare l'animo dei suoi personaggi, ma, animato da un'esigenza pedagogica, sociale e culturale improntata al realismo, si dilunga in ampie descrizioni, e rimane in superficie. Comunque, la lingua di De Amicis è davvero un italiano colto, non ridondante, con "capacità espressive e [...] dominio della parola" (Tosto 2003:146), e soprattutto l'autore non esagera con i toscanismi, è riuscito a trovare quell'equilibrio che, secondo Croce, neanche Manzoni aveva trovato (Tosto 2003:148).

Concludendo, infine, l'amor di patria che pervade *Cuore* si rispecchia anche in ambito linguistico, perché, pur rimanendo coerente alle idee manzoniane, De Amicis considerò

ugualmente importanti i contributi delle altre regioni, degli altri scrittori, della lingua parlata dai colti, riuniti in quello spirito morale, civile, patriottico e di buoni sentimenti che è alla base di tutto questo libro, come afferma giustamente Tosto (Tosto 2003:158):

Problemi fondamentali per il De Amicis sono: quello della fedele e completa espressione del pensiero (lingua e pensiero) e quello della chiara comunicazione verbale (lingua e società). Per la loro soluzione è necessaria una lingua idonea: ricca, dalle infinite possibilità, capace di rappresentare le minime sfumature del pensiero e dei sentimenti e nello stesso tempo unitaria, in grado di determinare, sul piano nazionale, quella civile e completa comprensione tra persone di regioni diverse.

Conclusioni

In questa tesina ho cercato di analizzare tre diversi libri di testo, editi in Italia subito dopo l'unità, soffermandomi, in particolare, su alcuni elementi: aspetti pedagogici, esaltazione della figura dell'insegnante, della famiglia, della patria, dello spirito di sacrificio e della filantropia verso i più poveri, e anche aspetti linguistici, indispensabili in un paese che doveva ancora "formare" i suoi cittadini, sia da un punto di vista morale, ma soprattutto da un punto di vista linguistico. I tre diversi autori si trovano abbastanza concordi nel sottolineare l'importanza degli insegnanti, sottovalutati e mal pagati, legati in modo quasi genitoriale ai loro alunni e chiamati a formare le prime generazioni di italiani; e anche nelle rappresentazioni dei valori della famiglia da rispettare e onorare, della patria e dello spirito di sacrificio, della nobiltà di ogni tipo di lavoro.

Differiscono, però, nelle modalità con cui esprimono questi concetti. Infatti, mentre Collodi e Baccini propugnano un metodo di insegnamento più vicino alle esigenze dei bambini, volto a risvegliare il loro interesse, a coinvolgerli con domande ed esempi tratti dal loro mondo; il metodo di De Amicis risulta invece, più severo, più scolastico, forse anche più simile alla realtà delle scuole del periodo. Ma non soltanto, anche la famiglia in *Cuore*, ha un atteggiamento di severo e perenne rimprovero: sembra quasi che Enrico non ne faccia una giusta, mentre i suoi compagni sono sempre migliori di lui. Non so se questo metodo sia migliore dal punto di vista pedagogico, certo è che rende la lettura più pesante e noiosa per un ragazzo; probabilmente, però, il grande successo dell'opera fu dovuto soprattutto al grande interesse risvegliato negli educatori e nei genitori, più che nei piccoli lettori.

Ma altri elementi accumulano i tre autori: ad esempio il fatto che i ragazzi, i bambini siano i protagonisti dei libri di testo, che quindi si cerchi di coinvolgere i lettori in prima persona, descrivendo esperienze a loro vicine e rivolgendosi a loro, fa parte dei nuovi metodi educativi che cominciavano ad essere utilizzati in quel periodo. Ugualmente è simile nei tre autori il modo di affrontare la morte: in tutti e tre, infatti la morte è vista come momento di passaggio quasi catartico, che aiuta a crescere; sono sempre gli stessi

che muoiono, i poveri, i “diversi”, gli emarginati, anche se l’elemento retorico e patriottico della morte eroica è pressoché assente in Baccini e Collodi.

Queste tre opere, i metodi e gli argomenti dei tre scrittori, sono diversi, però, sotto altri aspetti: ad esempio l’elemento religioso e cattolico viene affrontato soltanto in *Racconti e lezioni per bambini*, mentre sia Collodi che De Amicis vogliono scrivere libri di testo che seguano le nuove leggi italiane sull’istruzione, basate sulla concezione di una scuola pubblica ma laica⁹: lo Stato voleva, infatti, eliminare il monopolio cattolico dell’insegnamento. Ma anche su altri punti gli scrittori divergono: ad esempio, vista l’estrema povertà dell’Italia in quel periodo, assume una grande importanza la descrizione che essi hanno fatto del cibo e della fame (Boero – De Luca 2002:61). Infatti, mentre Ida Baccini e Carlo Collodi (più in *Pinocchio* che ne *La Grammatica di Giannettino*) descrivono la povertà in modo molto crudo, realistico e malinconico, De Amicis trascura invece questi elementi che potrebbero far vacillare le sue certezze ottimistiche nella filantropia e nel classismo (che poi perderà nell’ultimo periodo della sua vita, con la “conversione” al socialismo). La povertà viene spesso rappresentata dall’autore di *Cuore*, ma non la fame, la mancanza di cibo che diventa ossessione, forse proprio per non dare adito a moti di ribellione, paventati in quel periodo dalla borghesia. In realtà tutti e tre gli autori, di cui ho analizzato le opere, avevano interesse a mantenere l’ordine preconstituito delle classi sociali e temevano moti popolari insurrezionali, anche se Collodi ebbe un atteggiamento almeno di critica, derisione e ironia verso le istituzioni, la piccola borghesia, e le classi più abbienti.

La parte, però, più interessante è, secondo me, quella che riguarda sia l’esaltazione della patria, che, soprattutto, la questione della lingua. La patria viene, infatti, esaltata da tutti, ma in modo diverso: Baccini fa alcuni elogi che sembrano fatti di sfuggita, un po’ per caso; sono certamente voluti, ma mancano di enfasi. Anche Collodi si comporta similmente; elogia la patria e ne esalta le virtù letterarie, culturali, geografiche e storiche, ma non sono molto più di cenni, almeno ne *La grammatica di Giannettino*. Diverso è il discorso di *Cuore*, interamente o quasi, improntato all’esaltazione dell’amor di patria attraverso sia vicende storiche, che elementi di geografia dell’Italia. De Amicis affronta l’argomento in modo retorico e a volte eccessivo, con ampi spazi descrittivi privi, però, di un’analisi profonda; cerca di infondere i primi semi di spirito patriottico nelle giovani generazioni, coerentemente con la sua educazione militare e la sua esperienza di ufficiale.

Ancora più degno di nota è il discorso inerente la lingua. Tutti gli autori utilizzano l’italiano, ma mentre Collodi e Baccini si esprimono in un italiano-fiorentino, pieno di toscanismi e fiorentinismi, De Amicis, si esprime, invece, in un italiano corretto, con poche tracce di influenze toscane. Si potrebbe credere, a prima vista, che questo dipenda dalla volontà dei due scrittori di esaltare il primato del fiorentino, ma non è così. A mio parere i due autori scrivono usando molti fiorentinismi semplicemente perché venivano

⁹ Legge Casati, op. cit.

da Firenze; infatti Collodi stesso si esprime contro gli “idiotismi toscani” (GIA:38-39) e critica i difetti della pronuncia fiorentina. Sia Collodi che De Amicis si espressero contro un modello unico totalizzante che ignorasse lo sviluppo e l’evoluzione di una lingua e quindi anche contro il fiorentino come modello statico per la lingua italiana. Tutti, infine, cercarono un linguaggio il più possibile fresco, parlato, immediato, di facile comprensione, che rendesse il testo scorrevole e facile da leggere, coinvolgente. Gli autori sono riusciti nel loro intento, anche se, a mio parere, il dialogo con i lettori che si instaura in Baccini e Collodi è molto più divertente, piacevole, psicologicamente più adatto ai bambini che non quello di De Amicis. I due autori toscani mostrano, infatti, secondo me, di sentirsi ancora piccoli, di aver conservato quella freschezza tipica dell’infanzia, e hanno sempre parole di comprensione per i ragazzi, anche quando sono un po’ disubbidienti o ribelli, perché in essi ritrovano, non senza un po’ di rimpianto, l’ingenuità, l’innocenza e la bontà d’animo della giovane età.

Concludendo, credo di aver dato un quadro, pur se in generale, della situazione della scuola, dell’istruzione e della lingua italiana attraverso i libri di testo del periodo successivo all’Unità d’Italia. L’esigenza di sintetizzare mi ha portato, purtroppo, a dover sacrificare un’altra opera che avrei voluto analizzare: *Il viaggio per l’Italia di Giannettino* di Collodi; inoltre non ho potuto soffermarmi quanto avrei voluto sui vari aspetti linguistici, portando ulteriori esempi dello sviluppo e della trasformazione dei libri di testo e della lingua italiana in un periodo storico, come già detto, alquanto delicato. D’altra parte sia la vastità dell’argomento, che le implicazioni che ne derivano, di tipo linguistico, sociale, politico e morale, sono talmente numerose che necessiterebbero, senz’altro di ulteriori approfondimenti.

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie

- Baccini, Ida. 1882. *Lezioni e racconti per i bambini*, [documento elettronico] The Project Gutenberg eBook. Milano, Enrico Trevisini Editore-Libraio, 84 p.
<<http://www.Gutenberg.org/files/17805/17805-h/17805-h.htm>> [25-01-2010]
- Collodi, Carlo. 1884. *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze*, seconda edizione, Firenze, Paggi Libraio Editore, (2003, Firenze, Casa Editrice D'Anna).
- De Amicis, Edmondo. 1886. *Il libro cuore*, Novara, Istituto Geografico D'Agostini, 1995.

Fonti secondarie

- Boero, Pino - De Luca, Carmine. 1995. *La letteratura per l'infanzia*, Roma, Laterza, (5° ed., 2002, Roma, Laterza) cap. 1-4.
- De Mauro, Tullio. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*, "Nuova scienza", Bari, Laterza, (1° ed. nella "Universale Laterza", 1976, Bari, Laterza).
- Marazzini, Claudio. 1988. *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004, cap. 6-9.
- Marciano, Annunziata. 2004. *Alfabeto ed educazione: i libri di testo nell'Italia post risorgimentale*, Milano, Franco Angeli Editore.
- Tosto, Eugenio. 2003. *Edmondo De Amicis e la lingua italiana*, Firenze, Leo S. Olschki Editore

Fonti su Internet

- *Biografia di Carlo Collodi*. Rai International online. Italice.
<<http://italica.rai.it/principali/argomenti/biografie/collodi.htm>> [15-04-2010]
- *Breve storia della scuola italiana - Il filo di Arianna*. Rivista online per la didattica nelle scuole superiori. A cura di Martino Sacchi.
<<http://www.ariannascuola.eu/joomla/dal-1848-al-1870/96-italia/125-breve-storia-della-scuola-italiana.html>> [11-02-2010]
- *Carlo Collodi*. Wikipedia.
<http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Collodi> [19-01-2010]

- *Cuore (romanzo)*. Wikipedia.
<[http://it.wikipedia.org/wiki/Cuore_\(romanzo\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Cuore_(romanzo))> [26-01-2010]
- *Edmondo de Amicis*. Wikipedia.
<http://it.wikipedia.org/wiki/Edmondo_De_Amicis> [26-01-2010]
- *Ida Baccini* - La letteratura dimenticata. Dicembre 2009.
<<http://www.letteraturadimenticata.it/Baccini%20Ida.htm>> [25-01-2010]
- *Ida Baccini* - L'araba felice. Associazione culturale senza scopo di lucro. A cura di Silvestrini Elena.
<<http://www.arabafelice.it/dominae/scheda.php?id=33>> [23-01-2010]
- *Ida Baccini e l'istruzione femminile in Italia*.
<http://www.emscuola.org/dofras/temi/COMMENTO_baccini.htm> [17-05-2010]
- *Il primo amore. Vita di Collodi*. A cura di Sergio Nelli.
<http://www.ilprimoamore.com/testo_673.html> [19-04-2010]
- *La pedagogia del Risorgimento italiano*. Didattica: Materiali.
<<http://www.dublaididattica.it/risorgimento.htm>> [01-07-2010]
- *Legge Casati*. Wikipedia.
<http://it.wikipedia.org/wiki/Legge_Casati> [16-02-2010]
- *Legge Coppino*. Wikipedia.
<http://it.wikipedia.org/wiki/Legge_Coppino> [16-02-2010]
- *Luigi Alessandro Parravicini*. Editoria Ragazzi.com.
<<http://www.editoriaragazzi.com/dettaglio.php?numerostoricoscrittore=30&pagina=34>> [01/07/2010]
- *Storia dell'istruzione in Italia*. Wikipedia.
<http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_dell'istruzione_in_Italia> [11-02-2010]